

LE·PAGINE·DELL'ORA·

29

ANTONIO RENDA

I VALORI
DELLA
GUERRA

LVEM

ABIT

ANO·FRATELLI·TREVES·EDITORI

LI STUDI
O
MO

DI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
S A L E R N O

FONDO CUOMO

XV

2

B

20

VOL.

39

REGISTRATO 13

I VALORI DELLA GUERRA.

I - B - 42/c



ANTONIO RENDA

I valori della guerra

CONFERENZA

tenuta in Napoli nel maggio 1916.

Con prefazione di PAOLO ORANO.

	Bibliotecario	
Centro	4581 F.C	80010
	FONDO CUOMO	

BIBLIOTECA
GIOVANNI CUOMO
SALERNO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917.

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0 - SALERNO



00294269

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1917.

Tip. Fratelli Treves.

ANTONIO RENDA.

Io considero Antonio Renda, psicologo e filosofo calabrese, come un intelletto di primo ordine. Egli è grande senza esser celebre, egli è uno spirito arrivato al grado più alto del suo sviluppo senza rumore, è un'esistenza d'eccezione senza vanità, un carattere senza espedienti; egli è l'esemplare più unico che raro di quella moralità semplice quasi disadorna degli speculativi dell'Italia Meridionale che invano cercheremmo nelle altre regioni del Paese e negli altri paesi d'Europa.

Vi sono scritti di Antonio Renda che occupano già un posto d'eccezione nella letteratura scientifica: citerò solo il piccolo libro sull'*Oblio*, capolavoro del genere, ove lo psicologo e il filosofo, l'analisi strettamente tecnica e la coscienza dell'uomo moderno si fondono in una unità magistrale. Vi sono brevissimi Saggi di Antonio Renda, pubblicati qua e là in riviste speciali, sorta di riassunti

sostanziali d'un argomento svolto, che potrebbero servire d'esemplare ai giovani, agli adulti, ai vecchi nell'arte di pensare e di scrivere. Io non so chi sia « psicologo », nel significato autentico di questa parola, pari ad Antonio Renda, entro ed oltre il mio Paese; intendo dire chi abbia portato nell'indagine psicologica attitudini più certe e più omogenee delle sue. L'ardore per la ricerca egli reca nel sangue perchè è figlio della sua razza, e per l'individua natura, ma quell'eroico furore del sapere ch'egli ha in sè, perchè « italico » e cioè meridionale, viene temperato e frenato da un religioso rispetto della misura. Quest'uomo di scienza ha nel suo spirito alzato un altare alla Sincerità e il suo sobrio, il suo austero ritegno nelle affermazioni e nelle conclusioni sommarie è la più diretta manifestazione della intima inalterabile sincerità d'uomo che studia.

Una tale autodisciplina fa sì che le opere di Antonio Renda — comprese quelle che per l'ardimento politico della loro tesi misero anni fa un'aureola di sovversivo attorno al capo del filosofo — non abbiano perduto valore e non possano perderlo col passare degli anni, a malgrado, si badi bene, del fatto che i movimenti di cui erano emanazione non confluiscono più o scarsamente nel fiume reale delle orientazioni attuali. L'opera di Antonio Renda avrà una sua

importanza quando si scriverà la storia del positivismo, del socialismo-sindacalista, della sociologia tra il 1890 e il 1910. Di quell'epoca non sopravviveranno se non coloro i quali serbarono la loro personale fisionomia nel conflitto delle idee e delle volontà. Antonio Renda è uno di costoro: e son pochi.

Per solito lo psicologo che vuol restar sereno ed equilibrato evita di oltrepassare la zona delle imprese mediocri. La bilancia di precisione sospesa alla sua mano tremerebbe al passo che sale. Antonio Renda invece sa portare la bilancia in equilibrio ad altezze nuove. La psicologia non è per lui un àmbito limitato, non è chiusa da un orizzonte insuperabile, non è insomma lo spazio calcolato ed accomodato alle formule. È uno dei regni della libertà umana. L'opera del pensatore italiano in questo ultimo decennio è tale una rivelazione di ricchezza e d'originalità, che per sostanza e per efficacia non perde al confronto di quelle dei più lodati, dei quali son certo il mio lettore potrebbe pronunciare il nome immediatamente. In Renda il nuovo solco spirituale è profondo e non è d'erpice forestiero, ma il ferro che lo ha scavato e continua a scavarlo, per la semente magnifica, fu aguzzato dalla stirpe travagliata a quel medesimo sole che stillò il sudore dei pensieri sovrani dalla fronte di Pitagora, di Telesio, di Bruno, di Vico. La così detta grande crisi della

filosofia contemporanea — di cui avemmo insieme il primo sospetto fecondo alla scuola di Antonio Labriola oltre venti anni fa — il Renda ha presentito come un rivolgimento della coscienza morale, come un ravvedimento dai meati profondi dell'essere, come una ricapitolazione insieme ed una revisione del saputo e dei metodi per conquistarlo.

Ma in lui la tramutazione s'è venuta compiendo in silenzio ascetico, con umile cuore e intelletto severo. Egli non ha gridato al prodigio; egli non s'è sporto dal balcone a fare l'io eroe e vittima e profeta ed emancipatore. In segreto ha preparato al suo Paese un'anima tutta nuova uscita dalla espiazione intransigente.

Ricordo con non so quale nostalgico stupore arcano l'occasione in cui la nostra amicizia divenne più salda, e cominció per me quell'esperienza del valore, della geniale purezza di quest'anima tutta onestà di pensiero, che io metto tra le poche cose di gran pregio della mia esistenza. Giorno luttuoso, occasione tragica per la Calabria e l'Italia oltre che per Antonio Renda! Doveva toccare a me, capo d'una squadra di soccorso nel terremoto del 1908, scovare in cima al quartiere di Reggio-Campi, sotto alcune travi fradicie e alcune tende imputridite tese su botti rotolate da una cantina sfondata dalla scossa, presso il giaciglio ove gemeva il fratello profes-

sore Raffaele — morto dopo alcuni anni delle atroci ferite che io vidi e toccai ancora aperte — e presso il vecchio padre tacito nella pena crudele, Antonio Renda, il filosofo altissimo ed acutissimo di cui i Fratelli Treves presentano oggi al loro grande pubblico queste meditazioni sulla guerra. E in mezzo allo sfacelo, nella catastrofe indescrivibile che gli aveva tolto casa manoscritti libri mobili danaro, Antonio Renda non disperava.

Mirabile creatura, anima inaccessibile alle miserie della vita! Andavo in cerca di derelitti, trovai un pensatore che vegliava, trovai il ragno meraviglioso che subito corre a riallacciare le trame esili della tela. Andavo in cerca dei documenti squallidi della morte; trovai la prova trionfale della vita, meglio dell'anima che risollewa la vita. Le pagine manoscritte del libro sull'*Oblio* egli veniva raccogliendo nel fango e riordinando, fidando nella sufficienza della giustificazione per le lacune che non sarebbe stato possibile colmare, trattandosi di un materiale d'esperimento. Tra le rovine, nel freddo inaudito per quei paesi, in quell'orrore circondante, dinanzi alla prospettiva angosciosa dell'avvenire in cui tutto sarebbe da rifare, Antonio Renda riempiva l'attesa di coloro che sarebbero finalmente venuti — me fortunato che fui tra coloro! — leggendo non so più quale nuovo libro

di puro pensiero trovato nel fango. Non potrò conoscere altro esempio più bello e più fermo di questo, della stirpe che non s'abbatte, ma resiste e ricomincia, della gente italica fatta d'energia, riserva inesauribile per i destini d'Italia!

L'episodio mi riappare improvviso alla mente nello scrivere di Antonio Renda. Oggi è dato leggere di lui in questo volumetto parole che sono stille d'anima quintessenziali. Niente d'accademico, niente di dottrinale, niente di fatuamente polemico. Ecco una pagina di filosofia della guerra che gl'Italiani potranno conservare e rileggere e prenderne le mosse non ad un vano discutere di scuole, di partiti, di caste, di sistemi, ma ad alimentare e ad irrobustire una degna valutazione del rivolgimento umano a cui tutti partecipiamo.

PAOLO ORANO.

I VALORI DELLA GUERRA

Il mio proposito è di chiarire a voi stessi le ragioni dei vostri apprezzamenti sulla guerra ed i limiti in cui essi sono validi.

La riflessione non può determinare alcun valore nuovo o ignoto alla coscienza umana, perchè tutti i modi di apprezzare l'esperienza son posti da questa, originariamente, e nel tempo variano solo per chiarezza e proprietà di giudizio e per la progressiva sostituzione dei valori più degni e universali ai meno degni e particolari.

Questi modi sono pochissimi: apprezzamenti di bellezza, di utilità, di verità, di bontà, in ultima analisi riducibili a una preferenza o ad una repulsione, per urgenza d'un bisogno o per imperio d'un principio, sebbene essi proiettino sull'indefinita varietà delle cose l'indefinita varietà dei toni affettivi, per cui il mondo à significato, senza di cui sarebbe amorfo moto indifferente.

Ma apprezzate il tumulto della guerra

o il respiro d'un fanciullo, applichiate il criterio supremo del bene o il criterio iniziale dell'utilità, i vostri giudizi valutativi — tutti tenacemente radicati nelle oscure profondità della coscienza — ànno forme e gradi di validità diversa, le cui ragioni sono ignote alla mente che giudica.

Nè per tutti gli apprezzamenti può dirsi: è questione di gusti; nè per tutti è ragionevole dire: è questione di opinioni; perchè i gusti e le opinioni non giustificano il disconoscimento di valori universali. La relatività degli apprezzamenti à il suo limite nel senso; oltre di questo esiste certo, ma come esistono gli errori e le colpe.

La riflessione — non sempre vittoriosa sulle nostre spontanee ripugnanze e preferenze — può non di meno illuminare le loro sorgenti e indicare il raggio della loro validità, così che, se pur sopravviva l'originaria valutazione, più prudente sia la parola e più misurato il gesto.

Ecco: il mio proposito, in apparenza astrattamente speculativo, conduce a un risultato pratico, perchè appunto meditando sulle condizioni e sui limiti degli apprezzamenti, si medita sui principii

generatori dell'attività pratica e sulla fonte delle nostre responsabilità.

Duplici ne è la ragione. I giudizi conoscitivi — del tipo: l'acqua è un composto, alcuni terremoti sono di natura vulcanica — esprimono o pretendono d'esprimere che cosa è un fatto in se stesso, si riferiscono alla natura delle cose, e, per essi, noi siamo soltanto pensiero che contempla il suo oggetto. Gli apprezzamenti — i giudizi cioè del tipo: l'acqua è utile, i terremoti sono disastrosi — esprimono la relazione tra i fatti e noi, sono indici di ciò che noi, più che le cose, siamo. I giudizi conoscitivi sono pensati, gli apprezzamenti sono anche voluti. Per ciò in questi si rivela l'integrale attività del nostro spirito; per ciò essi, misura del valore delle cose, sono insieme misura del nostro valore. Voi dovete cercare il carattere del vostro simile non in ciò che egli ignora o conosce, ma in ciò che egli respinge e preferisce. Anche l'apprezzamento più semplice — ciò mi piace — segna il grado di ascensione, di ordine, di fermezza raggiunto dal nostro spirito.

In secondo luogo: alla passività — invero apparente — dei giudizi conoscitivi fa riscontro la manifesta attività

creatrice degli apprezzamenti. Quando voi dite: sì, è un bene, voi date origine a un'esperienza, voi operate. Gli apprezzamenti sono il verbo d'un'azione. Valutare è atteggiarsi, è agire.

Tale profondità d'origine e tale vincolo con l'azione ci rendono responsabili dei nostri apprezzamenti in un senso più determinato e rigoroso che dei nostri giudizi conoscitivi. L'errore si trasforma in colpa, giacchè la contemplazione diventa azione. E se voi siete invece più cauti nei giudizi conoscitivi — che impegnano solo il vostro astratto pensiero — e più correvi agli apprezzamenti — che impegnano tutto il vostro concreto spirito e ne segnano la storia — non è già perchè manchi un criterio obbiettivo per i giudizi valutativi o perchè siano questioni di gusti, ma perchè la legge della loro obbiettività è tanto più oscura e complessa, quanto più profonda e concreta ne è l'origine.

L'importanza sociale della guerra e le conseguenze del vostro modo di apprezzarla — che si diffonde come eco da coscienza a coscienza e dalla casa giunge alla trincea, scoraggiando l'anima intrepida o fermando la fede oscillante — fan-

no più grave la vostra responsabilità, ma non la creano.

Sostituire all'occulta generazione spontanea dei giudizi, che ci gravano di ignote responsabilità non cercate, una lucida e libera creazione, o, quando meno, essere in grado di assumere la nostra responsabilità con chiara coscienza: ecco gli effetti che potete attendervi da una riflessione serena sui valori della guerra.



La guerra investe tutti gli interessi, impegna tutte le forze, mette a prova tutte le virtù. Essa arresta l'aratro sul solco deserto, ferma le macchine nell'officina, trasforma il lavoro umano. Essa effonde il rombo della sua bufera devastatrice sin nei più remoti casolari, trascende per risultati la vita di una generazione, si impone al pensiero più elevato, si profonda nell'animo più umile. Nessun fatto si colora di tinte più varie; nessuno è così diversamente e universalmente valutato.

È problema per lo stratega, castigo divino per l'anima pia; dovere per il cittadino, affare per il costruttore d'armi; provvidenziale selezione per il sociologo,

palpito angoscioso per il cuore materno. È ardore e abbattimento, preparazione e rovina, bellezza e orrore, eroismo e fedità. Ogni termine della scala dei valori par comprenderla ed escluderla, ogni forma dello spirito accoglierla e respingerla.

Questi apprezzamenti sono tutti reali; non tutti ugualmente validi. Non cercate una garanzia della loro fondatezza nella maggiore o minore generalità dell'apprezzamento. Il valore non è numero, non si stabilisce a maggioranza. Se uno è il freddo animo, che registra i guadagni, e mille i cuori dolenti, a cui l'angoscia segna il ritmo, quell'unico calcolo e questo diffuso dolore possono avere il medesimo grado di validità. Da quando uno solo annunciò che il bene è amore, tale fu il valore supremo, non ostante che gli uomini abbiano continuato a fabbricar armi, ad accendere roghi, a costruire carceri. La legittimità dei giudizi valutativi non si ricava dalla quantità dei casi con cui l'esperienza li verifica.

Meno evidente, però del pari sicura, è la vanità d'una scelta basata sulla consistenza, sulla concretezza, sulla realtà — direste voi forse — dell'esperienza del valore.

Il buon senso suggerisce: la guerra come dovere o prova eroica o dialettica trascendente della storia, ecco degli apprezzamenti astratti, fredde escogitazioni dell'intelletto o miraggi del sentimento; che fondatezza accordare a tali giudizi in confronto di quelli attestati dal gemito dei morenti, dallo strazio delle madri, dalle rovine degli incendi, valori che si manifestano sensibilmente, qui, ora, con la rude e invincibile imperiosità dei fatti?; l'esperienza non lascia dubbi sulla scelta tra i diversi apprezzamenti; uno è concreto, sicuro, universale: la guerra è male e dolore.

In verità la ragione affronta con rispetto, ma senza sgomento, l'urto degli orridi fatti. Quei valori attestati dalla morte e dalla distruzione sono reali, crudelmente, brutalmente reali. Lo sa la ragione, come lo sa il cuore della madre. Ma questa si chiude dentro l'angoscia sublime della realtà tormentatrice ed è occhi solo per piangere, pensiero solo per ricordare. Quella va oltre, scruta di là dal tempo fuggevole, non è ricordi; essa cerca il significato definitivo, universale e permanente, di questa rude tormentatrice realtà, senza negarla, per determinarla più profondamente.

BIBLIOTECA
GIOVANNI BUONAIUTI
SALERNO

Nè i sensi, nè il cuore degli uomini hanno diritti maggiori della ragione a giudicare ciò che veramente è, ciò che veramente vale. Nulla legittima il presupposto che l'occhio o il cuore siano giudici più autorevoli e sereni dello spirito. Tutto anzi fa ritenere il contrario, perchè il presupposto medesimo si basa su un'affermazione razionale. Quel che è concreto, tangibile, di cui può dirsi: «qui», «ora», quello appunto e per ciò appunto è reale relativamente al «qui», all'«ora» e in se medesimo racchiude il reale, che il pensiero cerca, il reale imperituro, universale, assoluto. Ciò che s'annulla come la gioia, che passa come il dolore, ciò che è ma potrebbe non essere, la solidità del ghiaccio che può fondere, l'iridescenza dell'arcobaleno che per due osservatori lontani esiste e non esiste nel tempo medesimo, il moto dei cieli e il riposo della terra, sono forse più reali dell'eterno essere che in loro il pensiero scopre e fissa per sempre e per tutti? Della vostra personalità, qui, ora, consistente, concreto, sensibile, è l'insieme di carne e di organi immoti; non di meno essa à sicuramente il suo valore nel principio che l'informa, nelle passioni e nei pensieri che li animano, in quella

creatrice attività invisibile, che non pare abbia consistenza, di cui mai può dirsi «qui», «ora». A chi ascoltasse, senza comprenderli, una lingua straniera o il ticchettio d'una macchina telegrafica, il consistente, il sensibile, il «qui», il «ora», sarebbe la successione delle articolazioni e dei rumori. Lo autorizzereste voi a sostenere che è dunque irrealè il loro spirituale significato e che di veramente valido non vi è altro che suoni articolati e rumori?

Io non vi chiedo di impigliarvi in difficili problemi, che àno soluzioni tecnicamente complicate, per giungere poi a un risultato ben semplice; ma solo di dire dello strazio materno e del gemito dei morenti e dei bagliori degli incendi: — Sì, essi attestano della guerra valori reali e tristemente sperimentati; ma forse nel senso e nei limiti, in cui all'occhio appariva reale e valido della mia personalità solo l'insieme degli organi, in cui all'orecchio appariva reale e valido del linguaggio il succedersi di suoni senza significato; sì, forse della guerra esiste qualche valore più profondo e più reale, sebbene nessun palpito del cuore e nessuna attività dei sensi possa farmi dire di esso «qui», «ora».

La guerra sorpassa così chiaramente l'ambito dell'individualità, che il suo valore non può, senza leggerezza, determinarsi in base alle esperienze individuali. Il nostro personale interesse è come l'occhio che guarda troppo da vicino l'edifizio, perchè possa scorgere la prospettiva; è come il metro lineare applicato a misurare il cubo. Questo è anche superficie; ma non solo superficie; anzi non propriamente superficie. La guerra è anche dolore e distruzione; ma non può dirsi senz'altro che essa sia dolore e distruzione soltanto. Ciò è per voi, qui, ora; certo. Ma è pure ciò nell'indefinito corso della vita umana, in cui la guerra à il suo legittimo posto? è questo il suo universale, obbiettivo valore?

Tale dubbio vi colloca oltre i limiti degli apprezzamenti individuali e sensibili.



Potete cercare una prima risposta autorevole nell'epistolario sacro dei nostri morti, che più profondamente e direttamente ànno vissuta la crudele eroica realtà della guerra. Essi ne ànno una, tutti la medesima, e sembra che il sa-

crifizio, ponendoli in più intimo contatto con l'assoluto, dia al loro spirito purificato la capacità di intendere e di esprimere con sublime semplicità il valore eterno conquistato.

Scelgo a caso. Scrive alla mamma un giovanetto eroe, nel presagio della morte imminente sulle frontiere contrastate: «Quando riceverai la presente anch'io avrò pagato il mio tributo alla Patria. Anche il tuo secondo figlio non sarà più. Mamma adorata, la volontà d'un morto è sacra ed immutabile. Mamma mia, mia buona mamma, ecco il mio ultimo volere. Voglio che tu sia forte, che tu non ti lasci vincere dal dolore.... Mamma, sii forte ed orgogliosa delle tue gramaglie, sii d'esempio alle madri d'Italia, accresci con la tua fermezza l'aureola di gloria, che si è venuta formando intorno ai nomi dei suoi figli. Mamma, non si piange sui caduti eroi. Non muore chi per la patria muore».

Già nella commozione, che, leggendo, ci vince, ogni personale apprezzamento egoistico è sorpassato. Non rimpiangiamo la giovinezza perita; acconsentiamo, inteneriti, alla dignità del valore, che la parola estrema ci indica. La guerra già

è altro. Non morte e distruzione, sì opera di gloria. Perire a venti anni, lungi dalle carezze materne, significa «pagare il proprio tributo alla Patria». Le gramaglie, da triste simbolo di lutto, diventano espressione d'orgoglio. Lo strazio, che abbatte, si eleva ad esempio, che fortifica. Attraverso la coscienza del cittadino, sollecita e serena pur nella rinuncia alla vita, la guerra manifesta un valore nuovo, più ricco di dignità umana, più profondo e più duraturo, come appunto attraverso l'intelligenza il succedersi di articolazioni manifestava il suo valore di pensiero, come la compagine di ossa e di organi manifestava il valore spirituale.

La guerra è il travaglio eroico, che segna il crescere e il consolidarsi della nazione; è sopra tutto un incondizionato dovere, certo il più grave e forse il supremo, che può non assurgere alla letizia del sacrificio, ma che si deve almeno eseguire con ubbidienza serena ed intrepida. Chi resta chiuso nella sfera degli individuali interessi, in nome dei suoi disagi e dei suoi dolori, e disconosce o non comprende i valori comuni della società, à minore diritto alla nostra simpatia, perchè manifestamente quei disagi e quei dolori non sono più i nostri disagi

e i nostri dolori, perchè egli stesso invoca i diritti dell'egoismo.

A voi è noto quali siano i valori strategici, politici, economici di questa nostra particolar guerra; nè entra nelle linee della mia lezione illustrarli. Chi li ignora deve presupporli; chi ne dubita deve rassicurarsi. Quei valori li determina per tutti lo Stato e rispondono certo a urgenti interessi, dacchè per difenderli e affermarli pone sulla terribile bilancia della guerra la sua stessa esistenza.

Ma un valore, a voi sicuramente noto, mi permetto, per incidenza, di distinguere, quello per cui la guerra nostra esplose con un superbo e quasi gioioso impeto spirituale. Con essa noi abbiamo affermata la nostra maggiore età, abbiamo scossa una tutela asservente, abbiamo conquistata la coscienza del nostro valore, a cui tutti gli altri comuni valori si commisurano. Denunziando un trattato, già violato dal nemico, varcando per sempre gli infidi confini, noi facemmo di meglio che affrontare un cimento: noi annunziammo al mondo, di cui l'Italia fu tre volte il centro spirituale, con Roma, con la Chiesa, con il Rinascimento, una vittoria: la vittoria sul torpore spiri-

tuale, che nascondeva a noi stessi e agli altri le energie inesauste della stirpe; la vittoria dunque su chi fuori il confine e dentro il confine, per calcolo o per ignoranza, ci inchiodava, avviliti e sprezzati, nei limiti soffocanti d'un'eterna minorità. Ora ci conosciamo meglio. Ci conoscono meglio. Ora già nei transatlantici non si accalca una spregiata folla di pezzenti, ma sì una schiera ammirata di cittadini. Ora già non si ricorda l'insidia del coltello, ma la lucida spada di Roma. Noi riconquistammo il nostro passato.

Questa vittoria è un fatto. Nessuna vicenda guerresca può minacciarla, perchè rivelazione d'un valore; e tali rivelazioni sono eterne: si ampliano e si approfondano, non si perdono. Solo in noi è qualche pericolo. Solo un difetto di volontà potrebbe frustrare gli effetti sperati. Ma se la signorile noncuranza latina era ieri un danno, oggi, dopo il sacrificio orrendo, sarebbe un danno e una colpa. La guerra deve essere il solco fecondo, che segna il limite tra il riposo iemale della terra e il risveglio delle sue energie.



Le magnificazioni della guerra dal punto di vista patrio non sono nè peregrine, nè recenti, nè poche. Non occorre illustrarle. La loro validità non è seriamente discutibile. Si può spiegare, ma non giustificare ed accogliere l'insistenza del nostro egoismo nell'opporre gli individuali dolori, le miserie, le devastazioni, alla sicurezza, al benessere, allo sviluppo della vita comune, in cui quelle s'annullano come le torbide acque dei torrenti nell'onda ampia del mare.

La guerra oltrepassa l'ambito dei valori individuali. Ciò che essa veramente valga non può dirlo nè il palpito del cuore materno, nè la voce meno rispettabile dei nostri attuali interessi, come l'occhio non sa il valore della vostra persona, l'orecchio il valore della parola. Il ramo reciso ignora il significato che à per l'albero l'opera sapiente dell'agricoltore. Una prima conclusione ci è permessa. I personali apprezzamenti delle forme e dei risultati immediati della lotta cruenta non indicano il valore definitivo, fondamentale, du-

raturato; ma quello provvisorio, del «qui», del «ora», che muore con la generazione, che vanisce con la riflessione. Esso è certamente assorbito e superato nel valore positivo, che la guerra à in rapporto agli interessi nazionali, più profondi e duraturi; è reso vano dacchè combattere è un dovere.

Tra i due apprezzamenti non vi è una vera e propria antitesi. Chi oppone, come validi, i suoi presenti dolori ai futuri generali vantaggi, non confronta, non discute, non sceglie, come ora facciamo noi. Egli ignora; egli non è ancora ascenso al grado di universalità, che permette un più valido e fondato apprezzamento.

Ma alleati formidabili di questa cecità — assertori anche essi del disvalore della guerra — sono la pietà religiosa e la morale umanitaristica. Esse pronunciano un apprezzamento, che si vuole imporre per la sua più radicale universalità in confronto con l'apprezzamento patrio. La negazione di questo non vien più dal basso, ma dall'alto; non è fatta in nome dell'individuo, ma d'un principio. L'antitesi è completa. Sulla bilancia dell'apprezzamento sono i piccoli pesi preziosi, che segnano gli

interessi nazionali, e quelli più gravi, che segnano gli interessi umani, qui in terra, su in cielo.

La protesta umanitaristica e religiosa più semplice, quasi istintiva, è fatta di stupore; la guerra appare come inesplicabile.

Un poeta tedesco, luogotenente degli ulani — raro baleno di luce nell'ottembrata coscienza teutonica — mette in bocca a un soldato, ginocchioni tra la furia devastatrice, questa preghiera: « O tu, che doni la vita e che la togli, come ti riconoscerò io? In queste trincee, gremite di cadaveri mutilati, io non ti ritrovo. Il grido straziante di queste migliaia di vittime, soffocate dalle strette della morte, non arriva forse a te? Esso si perde negli spazi gelidi? Per chi mai rifiorisce la tua primavera? Per chi si prodiga lo splendore dei tuoi soli? Oh per chi mai, mio Dio? Io te lo domando in nome di tutti quelli, a cui il coraggio o la paura chiudono la bocca innanzi agli orrori di queste tenebre. Questo massacro può, esso, esprimere la tua volontà? È esso la tua volontà? »

Nell'epistolario d'un altro ufficiale tedesco, caduto durante l'avanzata in Champagne, si trova questa umana do-

lorosa perplessità: « Ieri sera sono rimasto stranamente commosso. Conversai lungamente con un prigioniero francese, professore di filologia antica. Discutemmo a lungo su un'opera di Rousseau... Quanto eravamo simili in forza e valore! Possibile che siamo fatti per essere amici e che dobbiamo invece essere tanto separati? Io mi sentii tutto rimescolato, rimasi come annichilito, e con tutti i sofismi non riuscii a riconciliarmi con la situazione. Non finirà mai dunque, non finirà mai questa guerra, che da tanti mesi inghiottisce nel suo abisso uomini, tesori, felicità? »

L'irrazionale, che la coscienza avverte, la riflessione pretende di dimostrarlo. La guerra, distrugga una vita sola e devasti la più umile capanna, è una colpa ed un male. Dio e l'Umanità comandano l'amore e proibiscono di uccidere. Gli antichi Dei nazionali, gelosi e guerrieri, son morti; il Dio nostro è l'Unico ed è Padre degli uomini. La sua legge è: ama il prossimo. Nessuna legge storica giustifica la guerra. Il progresso sostituisce all'antagonismo degli interessi la solidarietà del lavoro, alla lotta la cooperazione. La patria è unità transitoria, come la tribù o il comune. I suoi

diritti sono già superati e annullati dai diritti della più vasta società umana, e la guerra — forse giustificabile nel passato — è ora sopravvivenza di istinti selvaggi, come la tortura e i sacrifici cruenti. Moralmente è in disaccordo con il supremo principio del rispetto della personalità; economicamente è distruzione di sudate ricchezze; biologicamente è eliminazione dei più forti. Essa è solo il gioco sciagurato delle ambizioni politiche.

Ciò, ed anche altro, può dire la fede e ciò può dire la morale umanitaristica. L'opposizione è autorevole ed à le lusinghe d'un riferimento ai valori più degni e profondi. Non importa che con la pura voce della coscienza così universalizzata si accompagni l'insidioso sussurro di torbidi interessi di partito. Noi dobbiamo lo stesso ascoltarla e discuterla con rispetto, sebbene con fermezza anche. Essa chiede al cittadino quel medesimo che il cittadino à chiesto al cuore materno, in nome del medesimo principio: subordinare gli interessi secondo la loro universalità, abbandonare una sfera di esperienze limitate per una più comprensiva e profonda, valutare la guerra con criterio umano. La sua

conclusione pratica è nota: poichè la guerra è un male, poichè non è lecito subordinare i valori etici a quelli politici, nè disubbidire a Dio per ubbidire a Cesare, nostro dovere è di opporci ad essa, prima che sorga, mentre si svolge, sempre.

Le due opposizioni dell'egoismo individuale e dell'altruismo umanitaristico, la cecità e la luce abbacinante, convengono dunque in una maledizione forse disperata; il palpito del cuore materno sembra consonare con il ritmo vitale dell'umanità.



Vi ò prospettato il processo della valutazione umanitaristica, fuggacemente, ma con obbiettiva simpatia, affinchè quelli tra voi che l'accettano e quelli che la respingono, possano seguire con uguali diritti il mio tentativo di chiarire quel che si accetta e quel che si respinge.

Debbo sorvolare sull'importante opposizione religiosa. Essa poggia su un'idea anti-storica della legge divina, per cui, ponendo e Dio e l'uomo fuori della realtà, li nega, mentre pretende di affer-

marli. Ma la dimostrazione di questo errore ci trascinerebbe in lunghe e complicate discussioni tecniche. Potrà d'altra parte riferirsi all'opposizione religiosa quel che dirò dell'opposizione umanitaristica.

Non è il caso di discutere particolarmente le sue singole argomentazioni — quelle da me accennate e altre trascurate. Fatene il conto che credete, quello che i vostri studi e le vostre convinzioni vi suggeriscono. Tra breve spero risulterà che la validità della conclusione non dipende, come sembra, dalla validità delle singole argomentazioni, che io mi accingo ad esaminare in blocco, da un particolar punto di vista, dopo un rapido esame dell'atteggiamento pratico d'opposizione alla guerra.

Posso concedere al credente e all'umanitarista le tesi fondamentali: concedo, senza riserve, che principio supremo della condotta è il rispetto della personalità umana; concedo, ma provvisoriamente, che la guerra è un male. Limito ora la ricerca a ciò: consegue senz'altro che sia un dovere opporsi ad essa?

Abbiamo convenuto di accettare come legittima l'autorità e la superiorità del punto di vista umano. Sì che qui non

anno più forza le ragioni di Stato, nè le suggestive sollecitazioni dell'amor patrio; sebbene il loro valore sia ben più alto e ben più fondato di quel che crede il semplicismo umanitaristico. Abbandoniamole senza scrupolo. Noi vogliamo essere pura e fredda razionalità. Noi vogliamo sapere ora non già quale atteggiamento imponga la guerra al cittadino, ma se a questa — dato che sia un male — dobbiamo opporci come uomini o come credenti.

L'interesse nazionale è sorpassato. Del resto sarebbe tormentosa e forse vana la ricerca d'una conclusione, rimanendo nella cerchia di interessi distinti. Finchè si pongono sul medesimo piano apprezzamenti dovuti a diversi punti di vista, vano è attendere una soluzione definitiva. È un duello tra due gagliardi avversari, muniti di armi diverse e posti spalla contro spalla: si lotterà con ardore, ma non vi sarà nè vittoria, nè sconfitta.

Tra molte considerazioni scelgo una sola, che mi sembra la più semplice e decisiva. La guerra, tutto al più, è male, è dolore, è violenza, nell'identico preciso senso in cui può dirsi male, dolore, violenza l'esercizio della forza, che ga-

rentisce o reintegra o accompagna lo svolgimento del diritto. Non è male come la colpa, sì come la pena; non è violenza come l'aggressione, sì come la difesa; è sanzione, resistenza, strumento, con cui in seno all'umanità si realizza un diritto. La guerra ingiusta è la guerra misurata con il criterio particolaristico degli interessi d'un gruppo. Tal metro noi abbiamo stabilito di annegarlo nelle oceaniche acque dell'umanità. La frase « guerra ingiusta » non à senso per un umanitarista coerente, per cui tutte le guerre, da ogni punto di vista, sono ingiuste. Ma qual popolo mai combatte una guerra, che esso non informi ad idealità etico-giuridiche? Qual popolo anzi oggi non lotta proprio in nome di un principio umano? L'uomo spiritualizza anche i suoi istinti.

Io non posso, nei limiti della lezione, chiarire completamente i dubbi, che in voi sorgeranno per questa apparente contraddizione dell'esistenza di opposte pretese, ugualmente informate ad idealità giuridiche. Considerate che il conflitto può presentarsi, nei termini medesimi, per l'esercizio del diritto dentro i confini dello Stato; che esso quindi non riguarda solo il caso della guerra,

ma à radici nei caratteri stessi dell'attività giuridica. Questa risolve appunto contrasti di pretese, il più delle volte sostenute da un appello al diritto. Io non vi dico che la guerra è strumento dell'ordine giuridico nella società internazionale *non ostante* quella contraddizione, ma anzi lo è *per* quella contraddizione. Nel bilancio della storia essa appare la definitiva solutrice degli antagonismi di opposte pretese; e — quasi per un'interna razionalità della legge della vita — essa, che è violenza, riafferma o conquista o difende il diritto; essa, fino ad oggi, indica con segni cruenti le tappe dell'ascensione dell'umanità verso un più ampio e stabile ordine giuridico.

La guerra non fu mai fine, neppure presso i barbari germani, che combattevano per non snervarsi. Sempre fu mezzo, crudele strumento, affinché scopi via via più elevati e più degni si attuassero.

Se in tal senso può dirsi che la guerra è un male, la conseguenza pratica a cui d'ordinario si perviene — che cioè è un dovere impedirla od arrestarla con ogni mezzo — non è coerente.

È poco serio proporsi di correggere la storia, imponendo alla realtà le astratte

esigenze ideologiche, a cui ubbidisce docile la tela d'un romanzo, o di mutilarla di forme, così paurosamente oscure, come la guerra. Ma se la visione pietosa avesse pure probabilità di risultati, il punto di mira dovrebbe essere non la guerra, ma ciò per cui essa esiste. Come il filantropo, inorridito per i dolori degli ergastoli, lotta contro l'esistenza del delitto e non contro l'esistenza della pena, l'umanitarista deve, tutto al più, lottare contro gli antagonistici interessi e le discordanze etniche, che danno origine alla guerra, non contro di essa, che è uno strumento storicamente determinato per la loro soluzione.

Non vi sfugga un caso di coerenza logica anche nell'errore: quel positivismo socialista, che, cieco innanzi alla realtà storica, nega il fatto della guerra con la disinvoltura con cui si negherebbe un'opinione, quel medesimo, in quanto sociologismo antropologico, cieco innanzi alla dignità del diritto, nega la pena e svaluta la funzione giuridica.

Precisati il senso e i limiti, in cui potrebbe sostenersi che la guerra è un male, non solo appare infondato lo scrupolo solidaristico, ma perfino sfornita di valore etico la posizione di lotta o di neu-

tralità, che da esso si fa derivare. Una coscienza rigidamente morale è fedele alla legge e vuole che nella realtà essa trionfi anche con il dolore e si reintegri con la sanzione. I mezzi li determina la storia. Forse i libri sacri non insegnano al credente che Dio non perdonò ai nipoti di Adamo, ma volle l'espiazione con il sacrificio del figlio? La tenerezza non è moralità; è natura, qualche volta debolezza, tal'altra ignoranza. Chi à ossequio per la giustizia deve volere, in nome dell'umanità, non che una legittima pretesione sia frustrata, ma che la conquista gagliarda la realizzi; non che la violazione resti impunita, ma che segua pronta e sicura la sanzione. Siamo in una sfera dove la neutralità è colpa, sia essa errore o frigidità spirituale o calcolo; dove l'imparzialità impone l'azione. Se la guerra — posto che sia un male — lo è nel senso con cui potrebbe dirsi male la forza che abbatte le resistenze al diritto, che castiga, che difende l'ordine o l'instaura, è dovere umano — umano più che patrio — trovare in sè l'ardore necessario, perchè essa proceda energicamente verso il suo fine. Ascendere all'universalità umana qui significa spogliarsi d'ogni viltà. « Voi udirete —

predicò il Nazareno — guerre e rumori di guerre: guardatevi e non vi turbate, perocchè conviene che tutte queste cose avvengano.»



Io però ò concesso troppo, ammettendo per ipotesi che la guerra abbia valore di male soltanto.

La fiumana perenne dei fatti umani — di cui la guerra, fin oggi, è stata ineliminabilmente e razionalmente partecipe — sfocia alla civiltà attuale, chiara luce cosciente che si irraggia fin nelle solitudini glaciali e negli affocati deserti e nelle sperdute isole oceaniche e trova per tutti nuovi valori alla vita. Tale considerazione fa rettamente sospettare che la lotta bellica abbia pure un suo riposto significato di bene nel progresso umano. Da un puro male non sorgerebbe un bene; un malefico incidente non traccierebbe un solco così profondo, per secoli, al cammino dell'uomo.

Il sospetto diventa lucida dichiarazione in una teoria eroica della vita, che non vi è ignota. Secondo essa la guerra è un bene, in quanto, elevando l'uomo

sopra la cerchia degli interessi individuali, aduna e potenzia le sue energie, prova e disciplina al cimento di un supremo sacrificio il senso di solidarietà e le capacità etiche, garantisce ai migliori il diritto a vivere e prevalere sui deboli. Nessuna esperienza collettiva, tranne la guerra, permette a un gruppo umano la manifestazione e insieme l'educazione di quell'estremo sforzo morale, che consiste nella rinunzia agli interessi diretti e momentanei per interessi di altre generazioni. Un darwinismo sociologico, che à avuto il suo quarto d'ora di facile celebrità, eleva la lotta a legge fondamentale della storia.

All'arte stessa — quasi crogiuolo da cui ogni valore rinasce purificato — ispirò accenti commossi e magnificazioni sublimi più l'opera cruenta della spada che l'opera feconda dell'aratro, come se nella lotta la nostra umanità si manifestasse più virilmente e più profondamente che nel lavoro.

Anche per quelli tra voi del resto, a cui ripugna di sublimare un'attività che si svolge tra rovine e morte, il concetto che denota la suprema espressione della volontà morale, l'eroismo, è invincibilmente riferito alla lotta; e solo dopo,

quasi per traslato e con uno sforzo, rievoca il ricordo degli umili silenzi, delle fedeltà tenaci, delle costanze intrepide, dei sacrifici quotidiani, continui ed oscuri, di cui il tumulto delle vita nasconde l'ignota eroicità senza premio.

Sottopongo al vostro esame le due opposte concezioni, la pacifista e l'eroica, non come verità ed errore, ma con pari diritti, quali obbiettivi, ancora indifferenti, di riflessione. La prima e più grave difficoltà è appunto esaminarle così.

Quando la ragione è chiamata a scegliere tra valori, non essa veramente, ma occulte preferenze costruiscono la conclusione. Il ragionamento si limita a dar consistenza e sistema a un inconsapevole travaglio psicologico: ne è la veste razionale, la giustificazione. Gli argomenti opposti si infrangono contro la oscura resistenza delle nostre preconcezioni, che sono i motivi realmente creatori della scelta; ed ogni accordo è difficile, ogni obbiettività di conclusione ardua.

Per intenderci è necessario che voi esaminiate le due concezioni con anima ingenua. Forse valida sarà la concezione pacifista, forse l'eroica, forse nessuna delle due, forse entrambe; ancora io non

lo so, nè ancora ò interesse che trionfi l'una più tosto che l'altra — ecco ciò che ciascheduno di voi deve dire a se stesso. Siate come il giuocatore freddo e intrepido, che tira la sua carta con mano ferma, senza la turbatrice trepidazione della speranza o del timore e affronta il rischio preparato a tutto. Siate ragione serena, imparziale, fedele a se stessa, che cerca la verità, non la conferma di riposte aspettative.

La guerra deve essere qui per voi un dato obbiettivo, fuori l'aura delle ansie, delle ripugnanze, dei dolori, di cui essa inevitabilmente ci avvolge. Voi già lo fate per le guerre lontane nel tempo. Che cosa sono mai oggi per voi i corpi mutilati dei campi di battaglia napoleonici, le mortali pianure ghiacciate della Russia, le devastazioni dei barbari invasori, gli incendi delle rostrate galee, se non freddi obbietti d'una spietata considerazione storica? Quel che permette il tempo, è anche possibile allo sforzo della riflessione: documento meraviglioso dell'autonomia del nostro spirito, per cui si trascende e si informa e si crea l'esperienza.

Cercare quale definitivo valore convenga assegnare alla guerra, significa

appunto considerarla così, come la verità stessa, come il principio stesso delle cose la considererebbe, vittoriosi degli idoli astratti dell'immaginazione, morti per i nostri perituri interessi. Solo allora potremo sperare di strappare alla nemica il suo segreto e di pervenire a un concetto impersonale, che ci faccia affrontare la responsabilità del nostro atteggiamento con la serena coscienza di chi sa di ubbidire all'imperio della ragione, che è divina legislatrice della realtà.



Quando noi cerchiamo la validità d'un apprezzamento non dobbiamo volgere l'attenzione ai caratteri obbiettivi, naturalistici, del fatto apprezzato, ma alla loro relazione con il criterio dell'apprezzamento e ai caratteri di questo. I fatti — quali son presenti all'osservazione scientifica — non ànno alcun valore. Acquistano quello che su loro proietta l'ideale a cui si commisurano, come i pianeti s'accendono della riflessa luce solare.

Ora i giudizi d'apprezzamento possono considerarsi sforniti di validità obbiet-

tiva in tre condizioni: quando esista un errore di criterio — come nel giudizio estetico della contadina basato sulla vistosità dei colori; — quando esista un'improprietà del criterio, pur in sè esatto — come nel giudizio morale applicato impropriamente a un'opera d'arte; — quando esista un errore di riferimento del criterio, in sè esatto e proprio, a fatti malamente osservati — come nella valutazione giuridica d'un omicidio, se non si tien conto che consegue a una legittima difesa.

Gli apprezzamenti dei primi due tipi sono soggettivi, valgono solo in rapporto a colui che giudica; i giudizi del terzo tipo sono errati e non possono sostenersi neppure soggettivamente; tutti debbono respingersi dal punto di vista obbiettivo e razionale.

Sarebbe possibile dimostrare che tutte e tre queste condizioni si verificano, tanto allor che si giudica la guerra un male, quanto allor che si giudica un bene. Dal punto di vista dell'umanità o della patria celeste è forse legittimo conservare il valido criterio della coscienza individuale, o non si fa come chi, giunto alla sommità dell'alpe, cercasse ancora la bellezza del mormorio della fonte o dei

colori del prato o del canto degli uccelli, e non comprendesse per ciò la sublimità del silenzio degli eterni ghiacciai e degli orridi abissi? Non si equivoca forse tra il significato utilitaristico e il significato etico del bene e del male, tra l'interesse dell'individuo o d'una generazione e l'interesse storico della società? Quel criterio, comunque, può riferirsi alla guerra, quasi sia analoga a un'azione individuale, essa che è fuori l'arbitrio personale, che sembra sorgere da oscure pressioni d'una fatalità storica, che assume valore di obbligo per un giudizio dello Stato e non per un apprezzamento della coscienza individuale? In che particolar senso può dirsi bene o male ciò che per il singolo è dovere politico o, se volete, necessità, ciò che dunque esclude quella scelta libera, da cui è tracciato il campo dei valori morali?

Su questi dubbi mi limito a richiamare la vostra attenzione. Essi sono troppo leggermente elusi dai frettolosi denigratori e dai magnificatori della guerra, ignari della gravità e della responsabilità del loro apprezzamento, che è così complicato ed arduo da giustificare più tosto la rassegnata rinuncia del credente che la pretensione del libero

pensatore. Spero di raggiungere ugualmente il mio scopo con il breve esame diretto d'una sola condizione, concedendo, per semplicità di discussione, che il criterio del bene e del male sia supremo ed unico, dal punto di vista umano e religioso come dal punto di vista individuale, applicabile alla guerra come al giuoco dei fanciulli, per gli interessi dell'ora e per quelli del domani; riducendo tutti i dubbi a un dubbio solo: quel criterio è riferito alla guerra, dopo una giusta considerazione di ciò che essa è?

La guerra, di cui i pacifisti mettono in evidenza i danni e il male e gli oppositori i vantaggi e il bene, manifestamente è considerata dagli uni e dagli altri per se stessa, quale un insieme di fatti, che, in modo indipendente o per lo meno distinto dagli altri fatti, à valore ed efficacia causale sull'avvenire, un insieme che da solo, pur che obiettivamente osservato, rivela i caratteri propri e gli indici del suo valore. Inoltre, pur manifestamente, la guerra è posta in una rete di relazioni di tipo ideale, che sono imperativi trascendenti o doveri o aspettative. Insomma — e qui è tutto — la guerra è isolata dalle rela-

zioni originarie tra cui nasce e in cui esiste, è messa fuori l'ordine dei fatti che la determinano, e così isolata ed evinta dalle sue proprie relazioni è esaminata e poi rimessa in un altro ordine di relazioni. Su per giù il pacifista e il militarista fanno come chi pretendesse di comprendere l'origine, i caratteri e il significato della funzione nutritiva o peggio quelli del processo vitale, osservandone isolatamente la fase laboriosa, per cui cibi ben preparati si sformano, si frantumano, si decompongono, e lo stomaco foggia il chimo con mirabile complessità di procedimenti e le fibre si travagliano in contrazioni espulsive, e riferendo questo frammento dell'unità organica a un suo immaginario ideale di sviluppo, esente da sforzi e da perdite. È probabile che egli scorgerebbe uno strano travaglio superfluo, dove noi scorgiamo un atto armonico con il mirabile ordine delle leggi della vita.

La guerra, isolata dall'unità del processo storico che ne determina l'origine e le dà il suo significato, è come la nota isolata dall'unità d'una frase musicale: non à più il suo carattere, perde le ragioni e il significato suoi propri, e all'astratta considerazione isolante le origini

stesse sono oscure; per ciò essa sembra dovuta ora all'occulto decreto d'una Nemesis implacabile, ora al bestiale istinto di lotta e alla malvagia volontà di dominazione, ora fato, ora capriccio, legge e accidentalità, per qualche suo aspetto ruina, per qualche altro costruzione, opera di Dio e giuoco diabolico, in un'oscillante indeterminata valutazione. La pietra staccata dal Colosseo può servire a sostenere l'altare d'un tempio o la soglia d'una casa da the.

Come ogni organica unità, la storia è una sintesi, in cui i così detti fattori non àno il significato che rivelano quando sono considerati singolarmente; in cui, per esser più preciso, non vi sono più gli elementi, ma solo l'unità, come nella parola non vi sono le sillabe, ma l'unitario suo valore spirituale. Non l'eroe, non la folla, non la macchina, non il suolo — nulla di quei singoli che àno servito docilmente di chiave alle spiegazioni sociologiche e pseudofilosofiche della storia — conserva nell'unità la sua funzione singolare; nulla esiste singolarmente: il tutto, la storia, spiega gli elementi e li valorizza, il tutto soltanto è realtà concreta. Così nella vita spirituale dell'individuo la ragione trasforma

gli istinti, toglie o dà valore ai bisogni, razionalizza e unifica gli elementi psichici, creando un'attività in cui questi non esistono più come tali, nella loro naturalistica significazione.

La guerra quindi, alla pari di ogni altro aspetto del processo storico, non può essere definitivamente compresa e valutata, se si considera quale un ciclo di fatti accanto e fuori di altri fatti, quale elemento distinto e separato, che contenga nella sua natura di elemento la ragione e il significato della sua esistenza. Ed ogni apprezzamento di essa, o biologico od economico od etico, è per ciò astratto, diretto a un parziale suo aspetto, commisurato a un parziale interesse, reso insicuro dalla considerazione separatrice. In fondo è del tipo medesimo dell'apprezzamento che ne fa l'angoscia del cuore materno. Lì, come qui, la realtà è frammentata; lì, come qui, l'angolo visuale non è veramente universale.

Nè può dirsi: comunque è un male, perchè distrugge ricchezze che sono un bene, perchè nega la vita che è un bene, perchè s'opponè alla solidarietà che è un bene. Qual valore abbiano la vita, la ricchezza, la solidarietà nell'unità del

processo storico lo determina il principio stesso che crea la storia, nella quale sono la guerra e la pace, il male e il bene, la morte e la vita.

In tale isolamento è la base tanto dell'errore pacifista, quanto dell'errore militarista. Scissa in fasi o in elementi o in aspetti l'unità del processo storico — che è movimento dalla lotta alla tregua, ma non lotta nè tregua, come la realtà del processo biologico non è la puerizia o la virilità, ma lo sviluppo attivo dell'organismo — si vede, di qua, ora, la pace, di là, domani, la guerra. E a seconda che la nostra attenzione è rivolta con preferenza dai nostri interessi spirituali all'uno o all'altro dei due momenti, separati dall'astrazione, la pace sembra norma e la guerra eccezione, o viceversa. Quindi con un frammento di realtà si costruisce un idolo di umana convivenza, che si eleva a misura dell'altro frammento, già accantonato come secondario ed accidentale. Il circolo vizioso è manifesto. Chi si foggiasse il criterio di valutazione d'un'opera architettonica sul parziale interessamento alla solidità del materiale e pretendesse che il suo disprezzo per l'armonia delle linee fosse giustificato dal suo criterio,

dimenticherebbe che il suo criterio è giustificato dal tacito disprezzo dell'armonia delle linee.

Io mi riferisco apertamente alla concezione pacifista, perchè più popolare e più pericolosa oggi; ma le mie osservazioni si applicano ugualmente alla concezione eroica.

Dunque non veramente dall'esperienza storica — in cui la guerra e la pace non ànno distinta e contraddittoria realtà, al punto che il tumulto delle armi à per fine un più sicuro e pacifico assetto della vita sociale — ma dall'astratta sua considerazione nasce il presupposto che la guerra sia eccezione, che norma sia lo sviluppo progressivo d'un'umanità senza lotte.

Non cercate altro fondamento logico o qualche riscontro nei fatti. Questa umanità da Paese di Cuccagna, dove la pace è legge e la guerra accidentalità capricciosa ed assurda, rivela dietro il mascheramento di considerazioni sociologiche, giuridiche ed etiche, la trama tenue del mito e una stretta parentela con l'epoca di Saturno e con il Paradiso terrestre: premesse in verità insufficienti per apprezzamenti e riprovazioni della realtà storica. Guardato da vicino con occhio

attento il ricco quadro dai colori idilliaci vanisce come il miraggio e lascia scorgere la scialba uniformità dell'assenza di caratteristiche nazionali, della mancanza di reali personalità, organismo senza organi, idolo povero di attrattive e sfornito di consistenza.

Tali sono le astrazioni. L'umanitarismo non approfonda, astraee; non universalizza, impoverisce. Esso, come tutti i falsi concetti del suo tipo, è un'idea frammentaria ed indeterminata, che può servire a foggiare programmi e ideali astratti, non a far comprendere l'ideale concreto, che è operosa legge della realtà.

Il concetto di umanità invece, in cui è compreso il concreto processo storico, s'informa allo stesso principio attivo che crea e risolve gli antagonismi, che unifica le differenze e differenzia le unità, che è armonia di opposizioni. L'umanità è reale negli individui e nelle nazioni, nell'autonomia che li distingue e nella solidarietà che li unifica, nella mano carica di semi tesa alla fecondità del solco e in quella che stringe il ferro mortale. Fuori di ciò non vi è l'umanità, ma il pallido spettro d'una visione mitica. L'evoluzione stessa, dalla pietra alla so-

cietà, è processo incessante verso l'unità di organi e di funzioni progressivamente distinti. Le meta d'ogni svolgimento non è l'uniformità semplicizzatrice, ma un organismo unitario sempre più ricco di differenze. Il protoplasma diventa sistema nerveo-muscolare, l'orda diventa stato. La storia non livella, distingue; non impoverisce, arricchisce; non semplifica, complica. La divisione del lavoro, tanto più profonda quanto più questo è organizzato, è pur legge dell'attività che realizza lo scopo dello Spirito del Mondo. L'omogeneità è all'inizio, non alla fine. Un'umanità omogenea può forse trovarsi nell'epoca della pietra. La sua idea appartiene a una classe di falsi concetti — l'idea fuori della realtà, l'assoluto fuori del relativo, Dio fuori del mondo, ecc. — foggiate dall'intelletto astratto. L'umanità senza le opposizioni, come l'umanità senza legame solidale, miti vuoti ed antistorici, escludono certo quali eccezioni accidentali o la guerra o la pace. Nell'umanità reale invece queste sono del pari forme di vita, del pari azioni; nessuna è norma, nessuna deviazione.

Tra la pace e la guerra non vi è, come ai più sembra, la medesima empirica se-

parazione che vi è tra le cose, esterne tra loro, che si escludono nello spazio; ma l'opposizione processuale che vi è tra la puerizia e la virilità, che si escludono mutualmente, sì che l'una esiste per l'altra, reali così nella distinzione e nell'unificazione.

Altre analoghe opposizioni sono a voi familiari: la morte e la vita, il dolore e la gioia, il male ed il bene. Altrettante astratte considerazioni d'uno dei termini ànno costruiti erronei concetti della realtà, a tipo pessimistico o a tipo ottimistico, creando insolubili problemi e interminabili polemiche.

La considerazione che la guerra è definitivamente comprensibile solo nella concretezza del processo storico, perchè à in questo e non nelle proprie modalità il suo significato; che essa non è norma nè eccezione, come non è norma nè eccezione la pace; che è turbatrice luce artificiale quella d'una mitica umanità omogenea senza distinzioni e per ciò senza lotte, come lo sarebbe quella d'una umanità perennemente vigile accanto alle armi, non giustifica l'idea — or rinnovata a quietare tardivi scrupoli — della provvidenziale necessità della guerra.

L'attributo della necessità non è applicabile ad essa meglio dell'attributo dell'arbitrarietà. D'una realtà come la storia non può dirsi: è capriccio; non può dirsi: è fatalità; rischioso è anche dire: è libertà, senza determinarne il particolar significato. Queste opposte categorie valgono dove ancora non raggia alcuna luce spirituale o dove ancora esistono astratte opposizioni e astratte possibilità. La guerra — che è espressione empirica d'un momento del ritmo della storia — può tutto al più mostrare una necessità relativa e condizionata, quando si riferisca il suo avvento alle circostanze tra cui nasce; la sua esistenza non à nulla di assoluto. E se anche si volesse considerare necessario in senso assoluto — ma non per ciò tuttavia d'una necessità meccanica — quel ritmo, non conseguirebbe che fosse anche assolutamente necessario quel particolar modo empirico di manifestarsi d'un suo termine, che è la guerra. Può dirsi necessario il linguaggio e non per ciò, nel senso medesimo, questa o quella lingua. Lo stesso idealismo assoluto non può rendere al germanesimo il servizio di elevare a cate-

goria della realtà un fatto empirico come la guerra.

Dunque l'apprezzamento pacifista — per cui la guerra è un malvagio accidente, che la buona volontà deve eliminare — e l'apprezzamento eroico — per cui la pace è parentesi preparatrice allo sforzo bellico, che è unico e assoluto solutore delle opposizioni — sorgono da una duplice astrazione. Le circostanze che costituiscono la guerra sono giudicate a sè e non nella concretezza del processo storico; il criterio del giudizio è costruito su un idolo astratto, che l'intelletto separatore foggia con un frammento della realtà. Per ciò quegli apprezzamenti sono erronei e parziali; l'uno come l'altro sembra per ciò esprimere insieme ora il vero ora il falso, e vanamente la ragione si tormenta — restando nell'ambito della loro opposizione — di acquetarsi in una definitiva conclusione, che raffermi una di quelle teorie come vera ed elimini l'altra come falsa.



Non aspettatevi che io concluda fissando in una formola breve e semplice che cosa valga la guerra. Non ve l'ò promesso. Non ò voluto semplicizzare, ma anzi dimostrarvi la complessa difficoltà dei nostri apprezzamenti. Lo sguardo, che tenta le profondità del mare, deve spesso rinunciare alla cristallina trasparenza del piccolo lago alpestre.

Abbiamo percorse vie, che sembrano senza uscita sicura. Il risultato è il riconoscimento dell'astratta parzialità dei valori d'ordinario affermati: è una negazione. Però l'aver dimostrato che nessun valore preventivamente stabilito conviene alla guerra, che un giudizio analitico di essa conduce a conclusioni incerte, non vuol dire rinunciare a comprenderla, ma rinunciare a un particolare modo di comprenderla. Mi lusingo anzi che attraverso le rovine della critica e le complicazioni delle riserve si scorgano già le linee d'una conclusione positiva e di qualche insegnamento pratico.

Cauti innanzi alle illusioni dell'astrazione isolante, voi siete ora in grado di intendere che, sia qualunque il punto di vista, l'individuo o l'umanità, qualunque la guida, l'intelletto o la passione, il segreto del valore della guerra non possono rivelarvelo i suoi fenomeni, le rovine e le stragi, le conquiste e le espressioni eroiche, ma sì soltanto la « forza operosa che affatica l'uomo di moto in moto », ma sì soltanto il principio assoluto, che con il suo valore transfigura e fissa definitivamente il significato delle azioni in cui si realizza. Esso determina il valore finale dei nostri beni e dei nostri mali, della vita e della morte, perchè tutto è in esso e tutto procede da esso.

Che cosa sia la guerra Lui solo lo sa — dice il credente con umile rinuncia, di fronte all'occulta sapienza del suo Dio. Sì, davvero; solo l'eterno principio del reale, ora, lo sa. Ma questo, che è reale e presente a se stesso nella vita del pensiero, rivelandoci l'inanità dei nostri preventivi apprezzamenti, non ci impone la rinuncia, ma la ricerca oltre gli idoli dell'intelletto e della passione.

Sicuramente la guerra à un valore

— tranne che per coloro, i quali considerino gli eventi storici come una rapsodia senza principio e senza unità — perchè la storia è realizzazione di valori.

Voi sapete oramai la via per determinarlo; nè qui è mio compito dirvi di più. In un primo senso il suo valore è quello della storia stessa: provvidenza occhiuta o fatalità cieca, disegno o capriccio, progresso o accidente, spirito o natura, ma, comunque, un valore determinabile, come ed in quanto è determinabile il valore della realtà. Nella concezione di essa è il segreto che voi cercate.

Ma, per questa ragione medesima, non è ugualmente determinabile, ora, l'empirico valore che la guerra à in rapporto con empirici interessi storici; non è determinabile, ora, ciò che di relativo è in quell'assoluto valore.

Le relazioni della guerra con l'attuale processo della vita umana — per le quali assumerà un particolar significato — sono ancora iniziali, incompiute, connesse al passato e solo in modo problematico all'avvenire. Questo suo valore non è ora determinabile, come non si può dalla fioritura stabilire in modo definitivo il successo del raccolto. Gli apprezzamenti

che ora esistono, parziali e contraddittorii, sono aspettative o rimpianti o timori soggettivi o astratti giudizi unilaterali, morituri come i nostri personali interessi; essi saranno superati dall'arduo intendimento della concreta posizione storica, che è in via di formazione. Ecco quel che noi, ora, possiamo sapere. Le generiche valutazioni preventive, sull'efficacia d'una particolar guerra, sono vane astrazioni, come le interminabili logomachie oramai viete sull'assoluto valore delle forme di governo. Esse nascono dalla considerazione extra storica del fatto storico, dalla sostituzione dell'unilaterale determinismo astratto o biologico o economico o etico alla complessa e concreta causalità storica, dall'applicazione illegittima di criteri propri di azioni individuali o di soggettive preferenze e ripugnanze ad azioni dell'umanità. La guerra è fase d'un processo unitario, che non esaurisce se stesso nella strage cruenta o nelle conquiste immediate; il suo significato è quello dell'unità, ed esso, come la visione estetica dei fatti, non emerge se non quando noi siamo fuori dell'atmosfera calda delle passioni, quando non siamo più sotto l'urgenza delle rappresentazioni sensibili.

Il procedimento del pensiero qui, in modo manifesto, è il ritmo medesimo del procedimento della realtà. Il bilancio definitivo delle perdite e dei guadagni, dei beni e dei mali, deve essere consuntivo. Quando questo sarà possibile, allora — solo allora — l'oscillante indice dei nostri apprezzamenti si fermerà. Per ciò sterile è ogni lamento, superflua ogni esaltazione, sia che in essi echeggi la fredda voce dell'intelletto o quella commossa della passione. La guerra à il concreto significato, che l'intendimento storico di essa metterà in luce. L'apprezzamento coincide con il giudizio conoscitivo.



L'importanza e la complessa causalità storica della guerra, escludendo che sia un fatto che l'arbitrio individuale possa far sorgere dal nulla o sprofondare nel nulla, ci insegna anche che la responsabilità del suo avvento è in senso limitato e di chi comanda e di chi ubbidisce.

Non intendo insinuare che la guerra avvenga come i fatti fisici, le cui origini

sono riportate dalla scienza negli oscuri laboratori delle cieche forze naturali. Tra l'affermazione che gli avvenimenti storici avvengano *senza* la volontà umana e l'affermazione opposta che avvengano solo *per* la volontà umana — dove per volontà si indica un vuoto e irrealabile arbitrio — vi è la possibilità di intendere la libera azione informatrice della reale volontà su un determinato terreno storico. Voglio dire che la guerra non è capriccio o malvagio volere o perfido giuoco dell'ambizione individuale. A questa semplicistica opinione è preferibile l'opposta, che vi vede un'oscura fatalità, perchè almeno in essa vi è il presagio del carattere storico degli avvenimenti.

La tormentosa ricerca della tremenda responsabilità della guerra à forse significato politico, serve certo a sfogo del sentimento; non à grande importanza razionale. Io non parlo delle azioni individuali, veramente dovute all'iniziativa dei singoli, che ne accompagnano lo svolgimento e ne dànno un particolare carattere. Dove è la determinazione del volere personale, dove s'accende la torbida fiamma della passione, dove la condotta individuale si sovrappone e so-

verchia l'opera della storia, lì è completa e grave la responsabilità. Ma della guerra, per quel che essa à di storico, chi l'ha voluta ne è responsabile per il fatto che si è trovato lui in quella determinata posizione, d'una responsabilità accettata, non creata. Ne è responsabile, in qualche senso, come noi ora, secondo la fede, siamo responsabili del peccato originale, perchè noi ora, e non altri, esistiamo. Tale è anche la responsabilità del cittadino — sia scrupolo religioso, che vede nella guerra un'offesa alla legge d'amore, sia pietà umanitaristica, che deplora un'infrazione alla solidarietà. Sia pure un male, noi dobbiamo accettare la nostra parte di responsabilità, come accettiamo la vita nazionale, in cui la nostra personalità si realizza, come il credente accetta rassegnato la sua parte di responsabilità del male del mondo.

La guerra non è certo un fatto meccanico, ma non è neppure un avvenimento individuale. In essa è operoso lo spirito umano, che afferma la propria libertà, trasformando in valori i fatti, dominando la causalità naturale. Ma tale libertà sarebbe capriccio, se cercasse di attuarsi fuori del reale terreno storico;

sarebbe presunzione impotente, se tentasse di respingere ciò che è; sarebbe arbitrio colpevole, se disconoscesse i concreti doveri, che l'unità reale della patria impone, per quelli che dubbie e oscure idealizzazioni sembrano suggerire.

Del resto la pietà del credente e dell'umanitarista possono accettare senza scrupoli la loro parte di responsabilità. La guerra è un atto dell'umanità stessa, che in tal modo realizza sè e i suoi fini, come la sposa realizza il fine materno per mezzo del travaglio non voluto dal parto. E all'umanità non si applica il criterio etico nel senso medesimo che alle azioni individuali, nè le nostre pene e le nostre gioie, nè i nostri mali e i nostri beni conservano in rapporto ad essa l'indice del loro individuale valore.

Tale trasformazione di apprezzamento è familiare al credente e all'umanitarista. Quegli in omaggio ad una realtà ultraterrena chiama la morte vita eterna e accoglie il dolore come grazia purificatrice. Questi non saprebbe, ora, indicare il male delle guerre e delle invasioni lontane nel tempo — per cui non vi è campo nè valle nè monte nè mare

che non sia già stato bagnato di sangue — perchè certo con esse, se non pure per esse, l'umanità è ascesa ad attuare e rivelare sè stessa.



So bene che queste considerazioni non rendono meno molesti i disagi e meno tormentosi i dolori della guerra; che apprezzamenti immediati continueranno a urgere sulle vostre coscienze. La riflessione in pochi uomini compie il miracolo, che si attribuisce alla fede, di elevarli al di sopra dei loro affetti e, quasi purificati, trasformarne la vita. Quei disagi e quei dolori ànno una realtà che la riflessione non nega; e per essi la guerra resta sempre un fatto innanzi a cui « trema l'anima » e di chi la suscita e di chi la studia. Però la ragione, che spiega i palpiti dei nostri cuori, ma insieme dimostra che nella realtà sono quel che è la goccia d'acqua nell'oceano, essa, che ci à rivelate la soggettività e la relatività dei nostri apprezzamenti, può e deve regolare il nostro atteggiamento.

Non ogni molesto disagio nè ogni tormentoso dolore è da voi sempre tradotto

in lamenti o elevato a guida delle vostre azioni. Molte angosce si nascondono in una virile serenità per riguardo a conseguenze meno gravi socialmente, per motivi meno fondati razionalmente di quelli che includono le espressioni dei nostri giudizi sulla guerra. La sicurezza o almeno il dubbio che questo pauroso uragano, il quale rende infide come mai le acque dei mari e temuto lo spazio libero dei cieli, il quale riempie di fragore i silenzi delle cime ghiacciate e scuote le basi della vita dai circoli polari all'equatore, sia al di sopra dei nostri momentanei interessi e al di là del nostro arbitrio, e che abbia una sua razionalità, se è razionale la vita storica che in essa si esprime, deve temperare le fatue esaltazioni, fermare sulle labbra l'incauta rampogna, arrestare il gesto forse proditorio. La guerra ci mette in contatto con quella realtà, che nè i sensi nè il cuore rivelano agli uomini, e ogni nostra reazione deve armonizzare con l'austera gravità di ciò che trascende la nostra finitudine, ogni interesse informarsi al dovere che la patria ci impone.

Non si può ragionevolmente attendere che ogni padre imiti colui « che perse il

figliuol primo sul sitibondo Carso » ed
il secondo « nei ghiacciai scomparso » e
il terzo « sul calcare candido come os-
same » e

.... non piange, nè dà segno
di lagrime ma pone la sua mano
sulla spalla dell'ultimo suo nato,
sull'omero del fresco adolescente
fulgido di bellissimo dolore,
che ricevuto ha in sè le grazia e il sangue
dei suoi fratelli e il fiato
come se dentro il calice d'un fiore
si celebrasse nova eucaristia;
... non piange ma per via
con la man dolcemente
sospinge il giovinetto e l'accompagna
e l'offre e lo sacrifica e lo dona
e dice all'indicibile "Perdona
se più non ho che questo,
ma questo prendi e me cofi lui se valgo. „

Non si può ottenere da ognuno di cer-
care la morte sul campo, per dare sicura
testimonianza della sua fedeltà, nè ad
ognuno richiedere che varchi a piedi le
montagne transoceaniche, pur di poter
rispondere « son pronto » all'appello della
patria lontana e forse dimentica. Tale
ardore, che sublima il dovere e rivela l'as-
olutezza del nostro spirito, non emana
dalle trepide fiammelle delle comuni co-
scienze. Ma ad ognuno ragionevolmente

può chiedersi di elevarsi sino alla consapevolezza serena del suo dovere, di non turbare con recriminazioni sprezzanti la verità apparsa alle anime eroiche, di non frustrare con gesti insensati il sacrificio altrui.

Sgomentarsi, e sia pure, ove il dovere non riesca a quietare l'anima trepidante; ma non sgomentare. Chi non à la forza di guardare in faccia la tremenda realtà, non attenti all'intrepido occhio dell'aquila, che fissa il sole. Se il cuore nostro non à il ritmo ampio e possente del cuore dell'umanità, sì che sia lieto delle sue letizie, almeno cerchi tregua ai palpiti nella coscienza della propria angustia.

Di fronte a una realtà, che certo sorpassa per origini e per risultati l'ambito della nostra attuale esperienza, che poneva le sue radici quando noi ancora non eravamo e promette i suoi frutti a coloro che saranno, di fronte a una realtà, che comanda imperiosamente di trovare in sè l'universalità vittoriosa dell'egoismo o di perire come cittadini, le nostre passioni sono fosforescenza di lucciola, che al primo chiarore dell'alba trascolora e si spegne.

Naturali, sì, i lamenti; ma voi non

siete veramente, essenzialmente natura; siete ragione che sa e volontà che impone doveri. Quando non altro, il vostro atteggiamento sia quello della rassegnazione, non cieca ma illuminata, non inerte ma attiva, quale certo è la rassegnazione del combattente, se un pensiero nostalgico della casa lontana smorza per un istante l'ardore bellicoso o il vento del ghiacciaio rende torpidi i muscoli, ma non per ciò il vigile occhio s'offusca o trema per paura il braccio vigoroso.

Bibliotecario

Centro

4591F.C

di Ateneo

FONDO CUOMO

Sono usciti **44** *fascicoli*

La Guerra delle Nazioni

nel 1914-15-16-17.

Storia illustrata.

*Esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato,
su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

SONO COMPLETI:

- Vol. I. Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna. 440 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 338 inc., legato alla bodoniana: **L. 9—**
- Vol. II. Dall'avanzata russa nella Prussia orientale all'entrata in scena della Turchia. 416 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 256 incisioni, legato alla bodoniana **L. 9—**
- Vol. III. Dalla lotta accanita della fine del 1914 nelle Flandre all'entrata dell'Italia in guerra. 448 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 233 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 9—**

Sono usciti **31** *fascicoli*

La Guerra d'Italia

nel 1915-16-17.

Storia illustrata.

I nuovi auspiciati eventi, la storia sospirata dal rinnovato popolo vien narrata fedelmente, documentata, illustrata in quest'opera pubblicata a fascicoli nello stesso formato e con uguale ricchezza di illustrazioni della **GUERRA DELLE NAZIONI**; ed ottiene lo stesso grande successo, ed anche maggiore.

La Guerra d'Italia esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

SONO COMPLETI:

- Vol. I. Dalla Triplice alla Neutralità e alla Guerra. 420 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 249 incisioni e una grande carta a colori dei confini d'Italia, legato alla bodoniana. **L. 9—**
- Vol. II. Dall'inizio delle ostilità Italo-austriache alla dichiarazione di guerra alla Turchia. 408 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 277 incisioni, legate alla bodoniana **L. 9—**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

QUADERNI DELLA GUERRA

1. **Gli Stati belligeranti** nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra, di **GINO PRINZIVALLI** Terza edizione con appendice per il Portogallo, la Turchia e gli Stati balcanici (*Romania, Bulgaria e Grecia*). L. 1 50
2. **La Guerra.** Conferenza tenuta a Milano il 5 febbraio 1915 per incarico dell'Associazione Liberale Milanese, da **ANGELO GATTI**, Capitano di Stato Maggiore 1—
3. **La presa di Leopoli (LEMBERG) e la guerra austro-russa in Galizia**, di **ARNALDO FRACCAROLI**. Con 22 incisioni fuori testo e 2 cartine. 3 50
4. **Cracovia - antica capitale della Polonia - di SIGISMONDO KULCZYCKI** In appendice: Per i monumenti di Cracovia, di **UGO OJETTI**. Con 16 incisioni 1 50
5. **Sui campi di Polonia**, di **CONCETTO PETTINATO**. Con prefazione di **ENRICO SIENKIEWICZ**, 37 incisioni fuori testo e una carta 2 50
6. **In Albania.** SEI MESI DI REGNO. Da Guglielmo di Wied a Esad Pascià. Da Durazzo a Vallona, di **A. ITALO SULLIOTTI**, inviato speciale della "Tribuna", in Albania. Con 19 incisioni fuori testo 2 50
7. **Reims e il suo martirio.** Tre lettere di **DIEGO ANGELLI**. Con 25 incisioni 1—
8. **Trento e Trieste - l'irredentismo e il problema adriatico - di GUALTIERO CASTELLINI**. Con una carta 1—
9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** Discorsi del dottor **CESARE BATTISTI**, deputato di Trento al Parlamento di Vienna 2 50
10. **La Francia in guerra.** Lettere parigine di **DIEGO ANGELLI**. 2 50
11. **L'anima del Belgio**, di **PAOLO SAVJ-LOPEZ**. In appendice: la Lettera pastorale del Cardinale **MERCIER**, arcivescovo di Malines (*Patriotismo e Perseveranza - Natale 1914*). Con 16 incisioni fuori testo 1 50
12. **Il Mortaio da 420 e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea**, di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello. Con 26 incisioni fuori testo 1 50
13. **La Marina nella guerra attuale**, di **ITALO ZINGARELLI**. Con 49 incisioni fuori testo. 1 50
14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914**, dei Capitani **G. TORTORA**, **O. TORALDO** e **G. COSTANZI**. Con 29 incisioni. 1—
15. **Paesaggi e spiriti di confine**, per **G. CAPRIN**. 1—
16. **L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.** Note statistiche raccolte e illustrate da **GINO PRINZIVALLI**. 2 50

17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo**,
di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello L. 1 —
18. **Un mese in Germania durante la guerra**, di **LUIGI
SINI**. Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di
FELICE ROSINA 1 50
19. **I Dardanelli**. **L'Oriente e la Guerra Europea**, di **GIUSEPPE
PIAZZA**. Con 10 incisioni e una carta. 2 —
20. **L'Austria e l'Italia**. Note e appunti di un giornalista italiano
a Vienna (**FRANCO CABURI**) 1 50
21. **L'aspetto finanziario della guerra**, di **U. ANCONA**,
deputato. 1 50
22. **Il Libro Verde**. *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro
SONNINO il 20 maggio 1915. Con ritratto. 1 —
*In appendice: la Risposta del Governo Austriaco alla denuncia
del trattato della Triplice Alleanza; la Replica italiana; il testo
della Dichiarazione di guerra, e la Nota Circolare dell'Italia
alle Potenze.*
23. **La Turchia in guerra**, di **E. C. TEDESCHI** 1 50
24. **La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche do-
po nove mesi di guerra**, di **M. MARIANI**. 2 —
25. **A Londra durante la guerra**, di **E. MODIGLIANI**.
*In appendice: il discorso
di Lloyd GEORGE, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra ai
19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica* 2 —
26. **La Marina italiana**, di **ITALO ZINGARELLI**. Con 49 in-
cisioni fuori testo 3 —
27. **Diario della Guerra d'Italia (1915)**. *Raccolta dei Bul-
lettini ufficiali e
altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra
delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti. Prima
Serie (dal 24 maggio al 18 giugno). Con 4 ritratti.* 1 —
28. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi**, di **ALDO
SORANI**.
Con prefazione di Richard BAGOT 2 —
29. **La Triplice Alleanza dalle origini alla denuncia (1882-1915)**,
di **A. ITALO SULLIOTTI** 1 50
30. **La Serbia nella sua terza guerra**. *Lettere dal campo ser-
bo di* **ARNALDO
FRACCAROLI**. Con 20 incisioni e una cartina della Serbia. 2 —
31. **L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di
Trieste**, di **ATTILIO TAMARO**. 2 —
32. **2.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 lu-
glio 1915). Con
4 piante. 1 —
33. **Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra
europea**, di **FEDERICO FLORA**, professore alla Regia Uni-
versità di Bologna 2 —
34. **A Parigi durante la guerra**. *Nuove lettere parigine
(gennaio a luglio 1915)*,
di **DIEGO ANGELI** 2 50
35. **L'Austria in guerra**, di **CONCETTO PETTINATO** . . 2 —

36. **L'Impero Coloniale Tedesco** *come nacque e come finisce*, di **P. GIORDANI** L. 2 —
37. **3.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante 1 —
38. **L'Ungheria e i Magiari** *nella Guerra delle Nazioni*, di **ARMANDO HODNIG**. Con una cartina etnografica. 1 50
39. **Alsazia e Lorena**, di * * *. Con prefazione di **Jean CARRÈRE** e numerosi documenti. 1 50
40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico**, di **ITALO ZINGARELLI**. 2 50
41. **4.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante 1 —
42. **5.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (al 1.^o dicembre 1915). Con 4 ritratti e 2 piante 1 —
43. **La battaglia di Gorizia**, di **BRUNO ASTORI**. Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine. 2 —
44. **Salonico**, di **ALARICO BUONAIUTI**. Con 16 incisioni fuori testo 2 50
45. **Il Patto di Londra**, firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre). 2 —
46. **L'industria della guerra**. Conferenza tenuta a Roma il 19 dicembre 1915, e a Milano il 6 gennaio 1916, da **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello . 1 —
47. **Il costo della guerra europea**. *Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle*, di **FILIPPO VIRGILII**, Prof. nella R. Università di Siena. 2 —
48. **6.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e due piante 1 —
49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoratori all'estero**, di **LUCIANO DE FEO**. Con prefazione di Luigi LUZZATTI 2 —
50. **7.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante 1 —
51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra**, del dott. **LUIGI FERRANNINI**, incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni. 2 50
52. **Vita triestina avanti e durante la guerra**, di **HAYDÉE** [IDA FINZI] 1 50
53. **8.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta 1 —
54. **Le pensioni di guerra**, di **ALESSANDRO GROPPALI**, della R. Università di Modena. 1 225

55. **L'Egitto e la guerra europea**, di **OS. FELICI** L. 3 —
56. **Le questioni economiche della guerra** discusse alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . . . 5 —
57. **9.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 maggio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante 1 —
58. **La Politica estera di guerra dell'Italia**, discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 2 —
59. **Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità**, di **BRUNO ASTORI**. 2 —
60. **10.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 giugno 1916) Con 8 ritratti. 1 —
61. **11.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 agosto 1916). Con 6 ritratti. 1 —
62. **La lotta economica del dopo guerra**, di **LUCIANO DE FEO**. Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA 1 50
63. **La nostra guerra nei commentarii di Polybe** (GIUSEPPE REINACH) 1 50
64. **12.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 settembre 1916.) Con 5 ritratti e una pianta 1 —
65. **13.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti. 1 —
66. **La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.** Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino 5 —
67. **Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina**, dei prof. R. ALESSANDRI, dott. M. FEA, dott. F. GOZZANO, e prof. F. RHO. Con 78 incisioni fuori testo. 3 —
68. **14.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 26 novembre 1916.) Con 5 ritratti ed una carta 1 —
69. **15.^a Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 30 dicembre 1916.) Con un ritratto. 1 —

DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.

ANNO I (Serie I a IX) 24 maggio 1915 - 24 maggio 1916, con 24 illustrazioni e 19 piante.

Un grosso volume di compless. 1060 pag. legato in tela rossa e oro:

DIECI LIRE.

ALTRE OPERE SULLA GUERRA EUROPEA.

- Germania Imperiale**, del principe **Bernardo di BULOW**. Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore. In-8, con ritratto. 2.° migliaio . . . L. 10 —
- La Russia come Grande Potenza**, del Principe **Gregorio TRUBEZKOI**. Traduzione di Raffaele Guariglia. In-8 7 50
- L'America e la guerra mondiale**, di **Teodoro ROO-** presidente degli Stati Uniti d'America. Traduzione di **ARTURO SACCHI**, unica autorizzata. In-8 7 50
- Italia e Germania**. Il Germanesimo. L'Imperatore. La guerra e l'Italia, di **G. A. BORGESE**. In-16 4 =
- La guerra delle idee**, di **G. A. BORGESE**. In-16 . . 3 50
- Storia della Russia** dalle origini ai nostri giorni, secondo gli studii più recenti, di **Francesco Paolo GIORDANI**. Due volumi in-16, di complessive 850 pag. 8 —
- Storia della Polonia** e delle sue relazioni con l'Italia, di **Fortunato GIANNINI**. Con una carta geografica della Polonia e il ritratto di **BONA SFORZA**. 4 =
- Ciò che hanno fatto gli Inglesi** (agosto 1914-settembre 1915), di **Jules DESTREE**. In-16, con copertina a colori di Golla 3 —
- L'Italia per il Belgio**, di **Jules DESTREE**. In-16, con copertina a colori di **G. PALANTI**. 3 =
- Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco**, di **Arnaldo FRACCAROLI**. Un volume in-16 3 50
- La grande retrovia**, di **Federico STRIGLIA**. In-16 3 50
- Scene della Grande Guerra** (Belgio e Francia) 1914-1915, di **Luigi BARZINI**. Due volumi in-16, di complessive 654 pagine. 7 —
— Legato in tela all'uso inglese 8 50
- La Guerra d'Italia:**
- Al fronte** (maggio-ottobre 1916), di **Luigi BARZINI**. Un volume in-16, di 456 pagine 5 —
— Legato in tela all'uso inglese 5 75
- Sui monti, nel cielo e nel mare**. (gennaio-giugno 1916) di **Luigi BARZINI**. In-16, di 360 pagine 4 —
— Legato in tela all'uso inglese 4 75
- Dal Carso al Trentino** (agosto-novembre 1916), di **Luigi BARZINI**. In-16, di 360 pag. "4" —
— Legato in tela all'uso inglese 5 —
- Guerra Russo-Giapponese degli anni 1904-05:**
- Il Giappone in armi**, di **Luigi BARZINI**. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Volume I, di 328 pagine 4 —
— Legato in tela all'uso inglese 4 75
- Dai campi di battaglia**, di **Luigi BARZINI**. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Volume II, di 376 pagine 4 —
— Legato in tela all'uso inglese 4 75
- La Guerra senza confini**, osservata e commentata da **Angelo GATTI**, Capitano di Stato Maggiore. I primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914). In-8 . . . 5 —

- L'invasione respinta** (*aprile-luglio 1916*), di **Arnaldo FRACCAROLI**. In-16. .L. 4 —
- Venezia in armi**, di **E. M. GRAY**. Con 29 incisioni fuori testo, e copertina di **BRUNELLESCHI**. 3 50
- La ricchezza e la guerra**, di **Filippo CARLI**. In-8, di 320 pagine. 5 —
- L'altra guerra**, di **Filippo CARLI**. In-8, di 350 pagine. 5 —
- J'accuse!** di **UNTEDESCO**. Traduzione dall'edizione tedesca, con note ed aggiunte, a cura di R. Paresce. In-8. 4 —
- L'Adriatico**. *Studio geografico, storico e politico* di * * *. In-8 5 —
- Il Mediterraneo e il suo equilibrio**, di **Vico MAN-TEGAZZA**. In-8, con prefazione di **Giovanni BETTÒLO** e 55 incisioni 5 —
- La Guerra nel cielo**, del conte **Francesco SAVORGNAN DI BRAZZA**. In-8, con 105 incis. 5 —
- Sottomarini, Sommergibili e Torpedini**, di **Etto-re BRA-VETTA**, capitano di vascello. In-8, con 78 incisioni 5 —
- Macchine infernali. Siluri e Lanciasiluri**. Con una appendice su **Gli esplosivi da guerra**. Un volume in-8, su carta di lusso, con 102 incisioni 6 —
- Nel solco della guerra**, di **Paolo ORANO**. In-16 . 4 —
- La nuova guerra** (*Armi - Combattenti - Battaglie*), di **Mario MORASSO**. Con 10 dis. di **DEDOVICH**. 4 —
- Viaggio intorno alla guerra**. *Dall'Egeo al Baltico* di **Gnello CIVININI**. 5 —
- Città Sorelle**, di **Anna FRANCHI**. In-8, con 54 incisioni 4 —
- L'Altare**. *Carme* di **Sem BENELLI**. Elegante edizione in-8, su carta di lusso 2 —
- Per la più grande Italia**. *Orazioni e Messaggi* di **Gabriele d'ANNUNZIO**. Elegante edizione aldina. 6." migliaio 2 —
- A Guglielmo II, Imperatore e Re** *nell'anno di grazia 1916*. Pagine di versi di **Paolo SCURO**. In-8 1 50
- Da Digione all'Argonna**. *Memorie eroiche* di **Ricciotti GARILANI**. In-16, con 22 incisioni 2 —
- Il Germanesimo senza maschera**, di **ARIEL (F. STENO)**. In-8, con coperta a colori. 1 50
- La Pace automatica**. *Suggerimento di un americano (Harold McCORMICK)*. In-8 1 —
- L'Italia e il Mar di Levante**, di **Paolo REVELLI**. In-8, con 104 inc. e 3 carte. 6 50
-
- Annali d'Italia**. *Gli ultimi trent'anni del secolo XIX (1870-1900)*. Storia narrata da **Pietro VIGO**. Sono usciti 7 volumi (1871-1898) Ogni volume 5 —
- Storia dell'unità italiana** *dal 1814 al 1871*, di **Bolton KING**. Due volumi in-16, di complessive 900 pagine, con una carta a colori e sei cartine in nero 8 —

LE PAGINE DELL'ORA

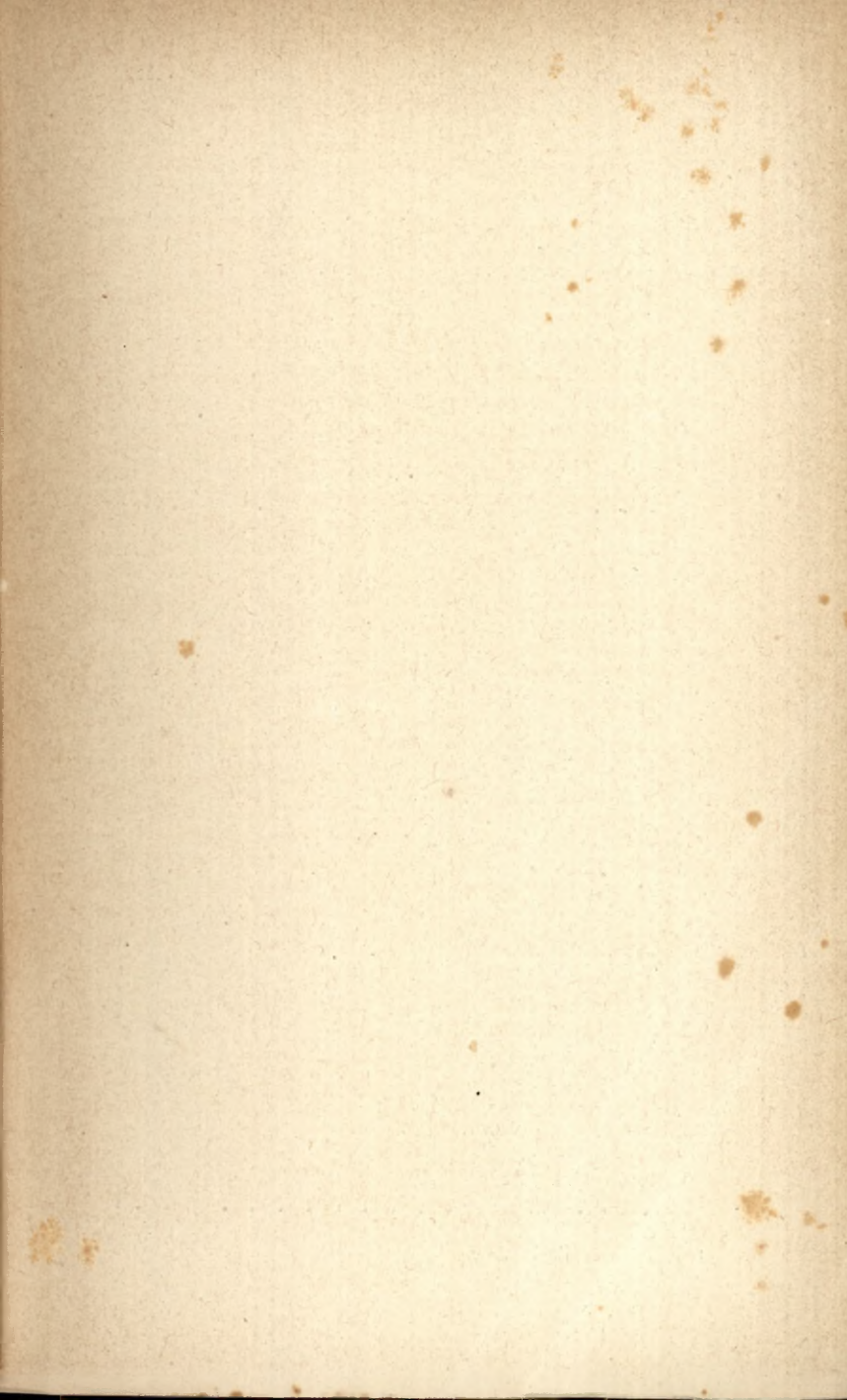
VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Magg.
 2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
 3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
 4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Francesco Ruffini**.
 5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa**.
 6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti**. Col ritratto dell'autore.
 7. *La città invasa (Lilla)*, di **Paul de Saint Maurice**.
 8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Falco**.
 9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud**.
 10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Trollo**.
 - 11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (vol. doppio).
 13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **Alfonso B. Mongiardini**.
 14. *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, di **Filippo Carli**.
 15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Mario Borsa**.
 16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
 17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Francesco Coletti**.
 18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese**.
 19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**Maria Luisa Ferduoa**).
 20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti**.
 21. *Servire!* Discorso di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
 22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli**.
 23. *L'anima del soldato*, di **Franco Chiarantini**.
 24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di **Alessandro Luzio**.
 25. *Delenda Austria*, di **Gaetano Salvemini**.
 26. *La vecchia e la nuova Internazionale*, di **A. Groppali**.
- Ciascun volume: UNA LIRA.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

- ANTONIO RENDA**. *I valori della guerra*.
ORESTE ARENA. *Le basi del problema marinaro in Italia*.
NICCOLÒ RODOLICO. *Le colonne dell'Austria*.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



OPERE SULLA GUERRA EUROPEA

- Carli** (Filippo). *La ricchezza e la guerra*. In-8 . L. 5—
 — *L'altra guerra*. In-8. 5—
 — *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, conferenza 1—

- Prinzivalli** (Gino). *La Banca moderna e la Diplomazia del denaro*. 3 50
 — *Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra*. 1 50
 — *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra*. Note statistiche 2 50

- Roosevelt** (Teodoro). *L'America e la guerra mondiale*. In-8. 8 50

- Barzini** (Luigi). *Scene della Grande Guerra* (Belgio e Francia - 1914-1915). 2 volumi. L. 7—
 Legati in tela all'uso inglese: L. 8,50.

LA GUERRA D'ITALIA:

- *Al fronte* (maggio-ottobre 1915). 5—
 Legato in tela all'uso inglese: L. 5,75.
 — *Sui monti, nel cielo e nel mare* (gennaio-giugno 1916). 4—
 Legato in tela all'uso inglese: L. 4,75.
 — *Dal Trentino al Carso* (agosto-novembre 1916). . . 4—
 Legato in tela all'uso inglese: L. 5—.

- Fraccaroli** (Arnaldo). *In Cirenaica con i soldati*. In-8, con 118 incisioni fuori testo e una carta geografica . 6—
 — *La presa di Leopoli e la guerra austro-russa in Galizia*. Con 22 incisioni e 2 carte 3 50
 — *La Serbia nella sua terza guerra*. Lettere dal campo serbo. Con 22 incisioni e una carta 2—
 — *L'invasione respinta* (aprile-luglio 1916) 4—
 — *Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco* . 3 50

- Gatti** (Angelo). *La guerra senza confini osservata e commentata*. I primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914). In-8 5—
 — *La guerra*, conferenza 1—
 — *L'Italia in armi*, discorso 1—
 — *Le presenti condizioni militari della Germania*, discorso 1—
 — *Per l'aspra via alla mèta sicura*, conferenza . . 1—
 — *Servire!*, conferenza 1—

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.